

Paesaggio: delizia e croce

Che il Canton Ticino sia un paese bellissimo per la varia natura e cospicuo per i molti notevoli monumenti storico-artistici è cosa che tutti dicono e forse sanno. A pensarci un poco, vien quasi il sentimento di una grazia immeritata. Ricordo d'aver chiesto una volta a un amico, dinanzi a un panorama locarnese di tarda primavera, che davvero lasciava incantati: «Ma i ticinesi d'oggi meritano poi di avere una casa così bella?»; e l'amico, con un suo sorriso amaro, a rispondermi: «Decisamente no». Forse in quell'amarezza si esagerava, si errava anzi dal vero, chi sa. Ma a udire certi discorsi della gente, a considerare certi atteggiamenti, a osservare certe pubbliche azioni, il dubbio di quella mia domanda, purtroppo, rimane.

E' comunque certo che i ticinesi, anche i più colti e sensibili, si arrivarono piuttosto tardi a capir l'importanza, per esempio, del lor patrimonio storico artistico: e l'ottocentesco abbandono di tanti monumenti ne è la certificante riprova. Francesco Chiesa ebbe una volta occasione di ricordare il complimento del Franscini (ed era il Franscini!) per l'abbattimento di certi torrioni delle mura di Bellinzona, mediante il quale il borgo «guadagnò assai più in luce e bellezza»; e la risoluzione governativa dell'8 agosto 1867, riguardo al castello di Sasso Corbaro: «Vista l'opinione del Capotecnico che oggi giorno la muraglia in discorso, costruita giusta l'arte militare del secolo XIV, non ha altro valore reale che quello dell'area occupata...». Oh, si intenda: anche Francesco Chiesa era figlio di quel secolo, sicché dovrà poi confessare di non aver mai, da giovanissimo, provato altro che indifferenza di fronte alle cose d'arte del suo paese, così come indifferente e quasi cieco passò poi, studente universitario, davanti alle splendide chiese e ai palazzi di Pavia. L'interesse per le cose della storia e dell'arte doveva in lui nascere poi, e da sentimento farsi passione, e anzi applicazione concreta: sicché anche grazie alla sua azione nel primo decennio del secolo si venne nel punto determinando nel Ticino quello che si disse un «nuovo clima». Nel nuovo clima nascerà (14 gennaio 1909) la legge cantonale per la difesa dei monumenti storici e artistici, donde doveva poi scaturire l'apposita «commissione», che dal 1910 innanzi diè mano a molti restauri, meritoriamente senza alcun dubbio, anche se spesso con l'accompagnamento di battorie varie, polemiche e rampogne, ch'eran però pure il segno di un interessamento e insomma di una buona sensibilità.

E quasi in quel torno di tempo, nel 1908, si veniva costituendo una società (privata questa) che si disse «per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche», volta soprattutto alla difesa del paesaggio, che specialmente allora cominciava a esser brutalmente deturpato nelle campagne e anche nelle città: presidente ne era il

fervido fondatore, Arnoldo Bettelini, un ingegnere forestale che aveva anche cultura umanistica, e vice-presidente Francesco Chiesa. Si trattava di una società che perseguiva insomma i fini stessi dell'*Helmatschutz*, pur senza aderirvi come sezione cantonale, ch'è giustamente riteneva di dover svolgere una difesa particolare, siccome nel Ticino si davano particolari condizioni, un diverso ambiente, una diversa tradizione, una diversa cultura (più tardi vi aderirà, pur conservando una speciale autonomia); e cominciò tosto a svolgere un'azione vivace e pertinace, col conforto anche di una serie di interessanti e utili pubblicazioni.

• • •

Pure da quel lontano 1908 il Ticino non aveva fatto, nonostante la buona volontà della «Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali e artistiche», che imbruttirsi e aiterarsi: onde apparve a un tratto evidente a parecchi che occorreva, nel punto, fare anche di più, con mezzi più idonei dell'indignata lettera al giornale, dell'articolo stigmatizzante, del lai e dei vituperi lanciati in piccoli comitati, in congressi di pochi, sui cordoni del marciapiedi o ai tavolini delle osterie e dei caffè. Occorreva, per farla breve, una legge: e più di tutti se ne convinse Francesco Chiesa, diventato in quel mezzo presidente della citata società, che nel bollettino dell'*Helmatschutz* del 1. giugno 1938, in un articolo intitolato «La protezione delle bellezze naturali ed artistiche nel nostro paese», prospettava esplicitamente quella soluzione. Certo molti paventavano una legge per la tutela delle bellezze naturali, ritenendo che questa avrebbe turbato i loro privati interessi; ma a parte il fatto che «ogni legge è, in sostanza, una limitazione della teoretica libertà assoluta dei singoli», si sarebbe potuto rispondere che, per dirla col Parini, «l'inerzia privata» sbagliava ad avere «sol di sé pensiero», ch'è, ammoniva ancora il Chiesa, «chi fabbrica una brutta, sveniente casa, chi distrugge un bell'albero non solo danneggia il paese, ma danneggia anche il proprio patrimonio». Già del resto gli antichi romani avevano previsto nelle lor costituzioni leggi restrittive intorno alle costruzioni, i vituperati borbonici avevano emanato leggi per la difesa di Posillipo e di Mergellina, e leggi esistevano nei principali stati europei e in vari cantoni della Svizzera: nessuna meraviglia, dunque, che qualcosa di simile si chiedesse pure per il Ticino, dove ormai la situazione s'era fatta di pubblico pericolo. E il Chiesa si faceva a elencare i peggiori misfatti perpetrati dalla «presuntuosa mezza cultura», anzi dall'incultura, dall'ignoranza: i laghi che un tempo eran di tutti, e ora quasi più non consentivano l'accesso alla riva per un innocente pediluvio; gli alberi tagliati, atterrati, sradicati da troppa gente quasi con «malsana volut-

tà»; e «l'uso balordo del cemento armato e della pietra artificiale», l'invasione dello «zinc ondolato», dell'«eternit», delle «banali tegole piatte adoperate a coprire l'oratorio, la cappelletta, la casetta campagnola»... Quest'ultima, appunto. Il Chiesa quasi incrinava, qui, la voce commossa: «Povera casetta campagnola! Si ripensa con melanconia al tuo aspetto d'ieri, quando tu stavi così bene raccolta sotto il tuo tetto di coppi violacei, di lastre grige, dolcemente annidata nel verde circostante». Ma non era soltanto questione delle cappelline e casette. «C'è — seguiva il Chiesa — una vecchia casa ampia, riposante, un po' trasandata e scalcinata, ma con le ossa solide ancora, e i segni d'una schietta modesta nobiltà: un architetto di gusto potrebbe trasformarla in una casa moderna senza snaturarla... Capita invece nelle mani d'un guastamestieri, d'un denaroso ignorante e allora... Allora meglio cambiar strada. E certe chiese? certi sacrali? Meglio cambiare strada».

L'antidoto era duplice, concludeva l'articolo: la legge, e l'educazione della gente al buon gusto, cominciando già dalla scuola primaria.

• • •

La legge, anzitutto... Francesco Chiesa, ch'è pur cognito di pandette, la venne ratamente preparando, con Enrico Celio, ch'era allora capo del Dipartimento della Pubblica Educazione; e nel gennaio del 1940, dopo l'approvazione un poco distratta del Gran Consiglio, era ormai cosa fatta. Cominciò a funzionare così una nuova commissione, accanto all'altra, dei Monumenti; presieduta giustamente anche questa da Francesco Chiesa. Si poteva sperare che da quel momento il Canton Ticino potesse vivere tranquillo.

Chi scrive ebbe l'onore e l'onere (la frase fatta può suonar ridicola, ma corrisponde, nel caso personale, a una realtà) di sedere per otto anni in quel sinodrio giudicante della ticinese bellezza e bruttezza: e ne ha riportato un incancellabile ma non completamente lieto ricordo. Certo quello squallido stanzone al piano rialzato del luganese Palazzo degli studi era illuminato dalla superiore presenza di Francesco Chiesa, che si ritrovava là ogni martedì mattina puntualissimo dietro un tavolone, vestito di grigio, affabile, qualche volta con la pipa in bocca che poi, a seduta iniziata, posava sul davanzale della finestra che gli stava dietro le spalle, sempre ordinatissimo nelle sue carte già accuratamente preparate; ma non è che poi il lavoro, consistente nell'esaminar i progetti di costruzione, nel dire se andassero bene o no, o di quali modificazioni avesser bisogno eccetera, fosse de' più stuzzicanti e confortanti. Si aveva, sì, l'armatura di una legge sul paesaggio, che permetteva di giudicare e mandare; ma non è poi che quella legge fosse eguale per tutti, cioè per tutti i siti, ch'è doveva scontrarsi e confrontarsi

coi regolamenti edilizi o i piani regolatori comunali, almeno là dove c'erano, e non era che da questi scontri e confronti non uscisse talvolta pesta e malconcia; ma anche là dove tutto filava giuridicamente liscio, non è che derivasse ai commissari mai, a guardar bene, il senso d'una piena contentezza. La legge, voglio dire, non era in grado di trasformar il progetto di una brutta casa nel progetto di una casa bella; e le case apparivano quasi sempre brutte, e comunque regolarmente contribuivano a diminuire, ad alterare, a imbruttire il paesaggio. E poi, che cos'era in fondo la legge? Consentiva queste risposte: qui no, perché non c'è la «distanza»; oppure: qui no, perché la percentuale di pendenza del tetto è eccessiva (il presidente Chiesa aveva un occhio nel punto espertissimo: appena gli affiorava un dubbio, traeva dal cassetto un cartoncino grigio a forma di triangolo rettangolo, con l'ipotenusa che segnava il massimo di pendenza consentita: misurava, e non falliva quasi mai); o ancora: qui nemmeno perché l'altezza è fuori dei limiti del regolamento. Qualche volta, sì, si osava emettere un giudizio vagamente estetico: quel colore della facciata, quelle tegole «Ludovici», quelle «finestre per i fiori» che i miei colleghi, tutti architetti ETH, chiamavano «Blumenfenster»... Certo, si sarebbe dovuto qui modificare. Per esempio, ancora, le gelosie a tapparelle e non quelle col cuore traforato come usa nel Togghenburgo. Pareva, a sentirci, di udir una lezione di estetica crociana. A questo punto, però, non c'era quasi ma un totale accordo tra i commissari: e quando c'era, ci pensavano gli interessati, i toccati sul vivo, a replicar con altre lor ragioni estetiche, nei colloqui della settimana successiva, disposti per regolare convocazione.

Questi colloqui erano a tratti pittoreschi, a tratti penosi: pittoreschi, per qualche bel tipo di capomastro o di municipale, facilmente riducibile a macchietta: penosi per tant'altri tipi, specie architetti e avvocati, intrattabili perché privi del comprendonio che dà la vera cultura, o privi della buona

fedeltà che fa ammetter le ragioni degli altri. A momenti capitava a qualcuno di noi commissari di ribellarsi: «No, questo poi no! Piuttosto do le dimissioni!». E la risposta era una sola: «Ma come si fa? Non c'è nessun dispositivo che lo vieti...». Senza contare poi il fatto che la legge, se permettevà di «bloccare» un edificio da erigersi, non proibiva affatto che si abbattesse un edificio esistente, ancorché antico e bello, salvo che fosse dichiarato «monumento ai sensi di legge». Così, settimana dopo settimana, chi scrive, recandosi da casa sua al palazzo degli studi per la solita seduta, poteva constatare nelle strade stesse di Lugano gli effetti di tanto lavoro, di Francesco Chiesa e dei colleghi e suo, da carabinieri del paesaggio e della naturale bellezza.

* * *

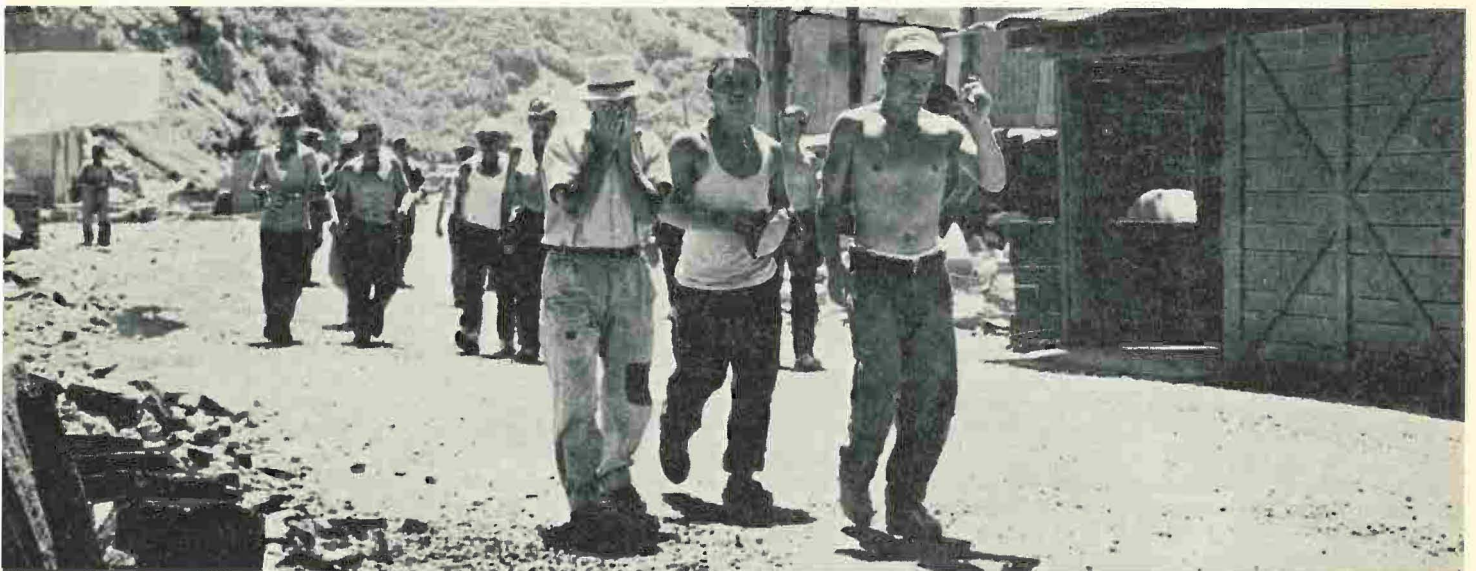
Ahimè, il Ticino, almeno in buona misura, è ormai, paesaggisticamente, quello che è. Guardate Lugano, e chiuderete volentieri gli occhi «fino al suon dell'angelica tromba». Lo scempio s'è consumato un poco dappertutto. Il buon Bettelini scriveva nel 1908: «Al posto della Lugano dei nostri padri è un'altra Lugano che appare, che va formandosi». Sessantaquattro anni fa, cari lettori! C'era ancora il vecchio liceo, il vecchio Ospedale, la chiesa di Santa Marta, l'Asilo vecchio... Sapete quel che è avvenuto poi, nel passato anche recente. Pensate a Via Nassa, la celebrata antica strada ch'è stata quasi tutta, si può dire anno dopo anno, letteralmente «sostituita» (e chi scrive ricorda d'aver tentato di combattere, in seno alla Commissione delle Bellezze naturali, perché si salvasse la seicentesca casa Magatti, invano). Pensate al quartiere dell'Immacolata, a Piazza Dante, a piazza Ciccaro: orrori, direte, e sono d'accordo: ma orrori legali, col crisma dello Stato attraverso le sue istanze e i suoi legislativi apparecchi. Portiamoci fuori, guardate certi nostri villaggi del lago di Lugano, che si posson ben definire, per tradizione, «comacini»: affreschi scomparsi, loggiati accecati, colate di asfalto a

a soffocare straduzze e piazzette, fontane alterate... E dunque?

La Commissione delle Bellezze Naturali (la CBN, come vien di solito chiamata, facendola meritamente scendere al livello di un qualsiasi partito politico) sta a guardare, indifferente: e forse sarebbe più giusto dire impotente, ché nulla può con l'arma delle sue poche e spuntate leggi, e ignara, ché probabilmente nemmeno si cura di sapere quel che non sia altezza, distanza da finestra a finestra, pendenza del tetto, dato che in pratica non la riguarda. C'era, per dirne un'altra, una bella cappellona settecentesca in un certo villaggio del Luganese: uno scrittore nostro che si occupa di queste cose si lusingava d'aver contribuito, con uno scritto, al suo ripristino, quand'ecco un amico affliggerlo, giustamente punendolo nella letteraria vanità, con la notizia che la cappellona dalla sera alla mattina è stata fatta sparire: nulla da dire da parte della Commissione, anzi giuridicamente **alles in Ordnung**.

Guardate ancora, cari lettori, quel che succede nel Mendrisiotto, nella regione detta Campagnadorna; o, per trasportarci al nord, in Leventina, in certe zone dei laghi alpini o tra l'abitato di Airolo e quello della frazione di Valle. La Commissione esiste ancora? Se ci sei, batti un colpo! Ma sì che lo batte, ancora recentemente ne han parlato in Gran Consiglio. Esautorata anche formalmente (di punt'in bianco, come l'altra dei Monumenti, un bel dì senza preavviso l'han fatta passare dal Dipartimento della Pubblica Educazione al «Bau-departement», e han stabilito anche, nero su bianco, che conserva un potere meramente consultivo), continua a esistere anche se il suo lavoro appare sempre più ignoto. Continua a esistere, invèro, anche la «Società», che in realtà appare adesso quanto mai attiva, con pubblicazioni varie e anche con doverosi strilli contro gli scempi che si posson qua e là notare. La «Società» cerca di farsi udire dalla Commissione, di sottoporle certi problemi, di saggiarne gli umori: ma l'altra non se ne occupa o preoccupa, contenta del suo co-

Emigrazione in due sensi: ieri dal Ticino all'Italia, oggi dall'Italia al Ticino Foto L. Volonterio-Filippini



dice. E pensare che l'una dovrebbe essere la «coscienza», e l'altra il «braccio secolare».

• • •

E allora? E' ben evidente che purtroppo la legge auspicata e attuata da Francesco Chiesa, se molto bene ha fatto, non è bastata a salvare paesaggisticamente il Ticino. Col carabinieri e i gendarmi non si fa di positivo nulla. Resta l'altro antidoto proposto fin dai 1938 dal nostro grande e venerato Maestro: l'educazione della gente, che davvero dovrebbe cominciare, con intelligenza, nella scuola primaria. Bisogna tornare a far capire perché è bello quel rustico, quell'acciottolato, quel capitello, quel portale, quel palazzetto; e perché è tristo e volgare quel che tanti guastamestieri d'architetti o sedicenti tali offrono oggi, a sostituzione. Bisogna far tornare a scuola, talvolta, certi architetti, togliendoli finalmente dalla deleteria «mezza cultura»: che intendano, insomma, che il Politecnico di Zurigo non basta.

E gli stranieri... Parliamo di essi (cioè dei non ticinesi, in particolare degli ospiti del nord, ma anche di quelli del sud che vengono qua non col santo badile ma con l'idea della «villetta al lago» o «in montagna») con deferenza e anzi cordialità; nulla è più remoto da noi dello spiritalo del signor Schwarzenbach. Attenti a ogni modo bene. Certo, come avvertiva Francesco Chiesa trentaquattro anni fa, i Confederati sanno per esempio coglier certe bellezze che moiti ticinesi, figli d'un popolo d'artisti, non colgono più; e spesso son loro i primi a rammarricarsi di questa o quella sopravvenuta bruttura, ci rimproverano della nostra acquiescenza, usando la stessa implacabilità di quel tedesco che, in una pagina del Balbo, muoveva a colpa degli italiani la non ancora per loro attuata libertà. In fatto di piante, di verde, di natura pura, hanno sempre ragione. In fatto di costruzioni, hanno ragione spesso. E tuttavia come potremmo accettare certa lor condiscendenza anzi certo lor entusiasmo per quel che vien chiamato, in fatto di architettura, il «Tessinerstil», lo stile ticinese? C'è qui un

grosso equivoco di carattere culturale. Esiste uno «stile ticinese», onde per esempio qualcosa che è tipico, poniamo, del Malcantone, sia tipico anche in Leventina o Bienio? E' troppo evidente che no. E invece qua da noi si dà una certa interessata tendenza a far credere agli ignari nordici (che restano nel punto ignari anche quando siano, come dicono, «accademici») che il «Tessinerstil» sia una bella diffusa realtà, anche se nella nostra tradizione nessuno poi lo trova: un poco, insomma, come il fantomatico «volgare illustre» di Dante. Ma altro che illustre, questo «Tessinerstil»! Una grossolanità, una volgarità della peggior specie: suppone architravi storti, pietre mal commesse, facciate mezze a vista e mezze in muratura, cortine di coppi rotti e arlecchinescamente variopinti: più è paesanesco e più è «tessiner», e più è meglio, naturalmente, si commercia. **Les affaires sont les affaires.** E invece basterebbe guardarsi intorno, per vedere che le autentiche costruzioni delle contrade ticinesi dei secoli passati, siano case gentilizie o borghesi del Mendrisiotto o di Bellinzona o di Locarno, siano case di contadini del Malcantone, o «chalets» dell'alta Leventina, avevan tutte, se mai, per denominatore comune la nobiltà dei materiali e delle linee. Si tratta d'un'architettura da vedersi in un contesto geograficamente assai più limitato di quel che sia l'attuale Cantone (una vallata, se mai un distretto) e insieme in un contesto più ampio (l'arco alpino lombardo-piemontese, o almeno parte d'esso; l'alta Lombardia, la regione dei laghi eccetera). Stile «ticinese»! A quel paese, via! Ma l'equivoco generato dall'aggettivo «ticinese» è di portata anche maggiore: riguarda le canzonette e i costumi, la lingua, i dialetti e insomma la cultura. Ecco, tutto si riduce a una questione di cultura, di cultura vera. Il Ticino, come tant'altri, è un paese certo pieno di difetti, ma resta difficile da capire nella sua essenza. Per accostarglisi non basta la simpatia o la benevolenza, occorrono il rispetto e lo studio.

Mario Agliati

Fiducia nell'antica fatica Foto L. Volanterio-Filippini



Das Tessin, unbezweifelbar ein Land, das in ganz besonderer Weise mit den verschiedensten Schönheiten, wahren Kunstwerken der Natur und des menschlichen Geistes, bedacht worden ist, wurde sich erst in allerjüngster Vergangenheit des ungeheuren Wertes dieses unersetzlichen Vermögens bewusst.

Vor allem im 19. Jahrhundert begegnete man allgemein den Kunstdenkmalern mit ausgesprochener Gleichgültigkeit, wenn nicht sogar mit einer gewissen Feindseligkeit. Erst im Jahre 1909 wurde ein Gesetz zum Schutz der historischen und künstlerischen Denkmäler erlassen, und 1910 nahm eine «ad hoc» gebildete Kommission unter ihrem Präsidenten Francesco Chiesa, verschiedene dringend notwendig gewordene Restaurationsarbeiten an die Hand.

Dem gegenüber gab es bis zum Jahr 1940 nicht das geringste Gesetz zum Schutz der Landschaft und ihrer natürlichen Schönheit. (Um der Wahrheit Genüge zu tun, sei nebenbei bemerkt, dass sich 1908 eine Vereinigung zum Schutz der Naturschönheiten gebildet hatte, welche sich etliche Jahre später dem «Heimatschutz» anschloss.) In der vom Heimatschutz herausgegebenen Zeitschrift veröffentlichte Francesco Chiesa im Jahr 1938 einen Aufsatz, in welchem er all die unzähligen Frevel an der Natur erwähnte und gebührend anprangerte, welche aus Vulgarität, Unwissenheit oder Dummheit begangen, die Tessiner Landschaften immer auffälliger verschandelten. In einer Volksabstimmung des Jahres 1940 wurde endlich ein Gesetz zur Erhaltung der natürlichen Schönheiten angenommen, und seither besteht eine offizielle Kommission, die sich mit all diesen Problemen zu befassen hat. Sie stand bis zum Jahr 1961 unter der umsichtigen Leitung ihres Präsidenten, des nämlichen Francesco Chiesa. Trotz der von dieser Kommission geleisteten Riesenarbeit blieb leider der erhoffte Erfolg weitgehend aus, da die erzielten Resultate nicht ausreichten. Der rücksichtslose Raubbau an den landschaftlichen Schönheiten ging unbekümmert weiter und breitete sich, in erster Linie stark begünstigt durch das auch im Tessin gleichsam «über Nacht» ausgebrochene «Wirtschaftswunder», immer weiter aus.

Unsere Städte, vorab Lugano, wurden unbarmherzig verschandelt, ihr trautes Antlitz bis zur Unkenntlichkeit entstellt und zum Teil praktisch sogar vollständig zerstört. Aber auch in den Dörfern fielen unzählige alte Häuser, Plätze, wertvolle Fresken und Kappellen dem Abbruchfieber zum Opfer. Selbst Wälder und Felder sind vor Hässlichkeiten jeder Art nicht verschont geblieben.

Alle diese traurigen Tatsachen beweisen einmal mehr und dies mit aller Deutlichkeit: ein Gesetz allein genügt nicht, selbst dann nicht, wenn es rigoros respektiert und gehandhabt wird. Hier gilt es nun wirklich, zu lang Versäumtes unverzüglich nachzuholen, nämlich die Erziehung der ganzen Bevölkerung zum Verständnis und zur Achtung des Schönen; dessen, was bleibenden ästhetischen und kulturellen Wert besitzt. Je früher mit einer solchen Erziehung begonnen wird, um besten schon vor, oder doch spätestens in den ersten Schuljahren, umso mehr besteht Aussicht auf einen nachhaltigen Erfolg. Es ist dies ein wichtiger Teil der Kultur. Zu den hauptsächlichsten Grundübeln, welche die Schuld an den scheusslichen und nicht wieder gutzumachenden Verschandelungen und Frevein an unserem Landschaftsbild tragen, gehören der Unverstand oder die Verständnislosigkeit, rücksichtslos egoistische Habgier und Protsucht, aber auch das, was sich selbstherrlich für «Kultur» ausgibt und es oft auch zu sein wähnt, nämlich jene «Pseudokultur», welche in der Ungebildetheit und Unwissenheit ihren fettesten Nährboden findet.

Auch die Gäste, vor allem jene aus dem Norden, müssen in dieser Beziehung erzogen werden. Der sogenannte «Tessinerstil» ist in Wirklichkeit eine reine Erfindung, denn ein solcher existiert in der Tradition unseres Landes nicht. Das Adjektiv «tessinisch» oder das zu leichtfertig manchem Begriff vorangestellte Wort «Tessiner» (z.B. Tessinerarbeit, etc.) führt gern zu unzähligen Irrtümern, welche auch die Schläger, Kostüme, die Sprache und die Dialekte betreffen. Ein bis auf den Grund dringendes Studium zur richtigen und jegliches Missverständnis, jeden Irrtum restlos ausschliessenden Anwendung dieses Ausdrucks wird daher nie nachdrücklich genug empfohlen werden können.